



Alber i
31

*Questo libro è stato realizzato grazie al contributo
della Filarmonica "Giuseppe Verdi", in San Miniato dal 1814*



Giorgio Giolli

La pittura dentro

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Edizioni 2009
via Zara, 58 – 56024 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.teatrinodeifondi.it • www.titivillus.it
e-mail: info@teatrinodeifondi.it • info@titivillus.it

ISBN: 978-88-7218-272-7



Sarà sempre amicizia tra noi

di Andrea Mancini

Ancora, ancora... Ancora dagli archivi della memoria, una traccia preziosa, gli inizi di un'arte, la gioventù di un pittore, vissuta nelle strade di una San Miniato segreta, almeno di una San Miniato nascosta, tra via Maioli e piazza Santa Caterina.

Sono vari i protagonisti della storia, siamo incerti se lasciarli un poco celati, dietro gli pseudonimi, le allusioni, i semplici nomi, privi di cognomi. Ma poiché l'intento didattico in noi prevale sempre, pur lasciando allo scritto del pittore Giorgio Giolli, la sua forma criptica e poetica, cerchiamo di sciogliere qualcuna delle sue frasi, come del resto fa lui stesso quando dallo scritto poetico e allusivo, passa (grazie anche qui, ad una nostra precisa richiesta, ad una necessità di maggiore comprensione e comprensibilità) alla descrizione della pittura e della grafica. Le sue parole diventano affascinanti percorsi, guida turistiche all'arte e alla sua tecnica esecutiva. Il pittore si svela e si racconta, con le strade disegnate dal carbone, i materiali disciolti in trementina, dall'odore così forte da lasciar segnati, vinti e forse un po' inebetiti e mai sazi, magari con un imprevisto sfondamento dei buchi olfattivi.

Dunque prima di tutto Dilvo e Giuseppina, che sono

loro, Dilvo e Giuseppina Lotti, due figure-monumento nel quartiere dello Scioa, quello che appunto, a San Miniato si snoda in una splendida curva dalla Chiesa di Stefano a quella di Caterina, attraverso appunto la piazza Buonaparte, la piazzetta di Pancole, la chiesa di San Paolo, con il convento delle suore e appunto San Rocco, a cui Dilvo Lotti e Giorgio Giolli, insieme ad altri pittori, tutti più o meno allievi di Dilvo, lavorarono, alla fine degli anni Sessanta, quando le idee comunitarie (ma sarebbe stato bello scrivere “evangelicamente comuniste”, se non temessimo fraintendimenti), ebbero il loro momento alto, che coinvolgeva anche comunità di pittori di tradizione fortemente cattolica, come questa di San Miniato.

Di questo gruppo, che decorò a fresco le pareti della chiesetta di San Rocco, non faceva parte Romano Masoni, che oggi lavora insieme a Giolli, anche per il nostro rinnovato Palio di San Rocco, e nemmeno, morto com'era da decine d'anni, un altro pittore di Santa Croce sull'Arno, che se avesse potuto, avrebbe partecipato con impegno e competenza, quel Cristiano Banti che un centinaio di anni prima, nel 1851, realizzò una bella tela rappresentante appunto il grande santo di Montpellier, che mostra la ferita di peste sulla gamba sinistra. Al suo fianco un cane con in bocca qualcosa che la tradizione storico iconografica dice essere pane, ma che a noi, per la simpatica taglia e il colore pezzato dell'animale, potrebbe addirittura far pensare ad un tartufo! Quel quadro fu collocato dentro l'omonima chiesa di San Rocco, a Santa Croce, che dal 1848,

quando un terremoto (!) aveva danneggiato la collegiata di San Lorenzo, era la Chiesa principale del paese.

C'è poi, citato come co-protagonista, un direttore didattico e storico, si tratta di un'altra figura importante nella San Miniato a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, Antonio Gamucci, punto di riferimento e di snodo di molte vite, nei ricordi di persone che in quegli anni frequentavano le scuole, come Giolli appunto, alunno del professor Lotti, poco consono all'impegno curriculare e per questo più volte rimandato al mittente, cioè alla mamma, anche lei più volte citata, un'infermiera dell'ospedale, come del resto la mamma dello stesso Lotti, da qui una certa fratellanza, o magari figliolanza tra i due, visto che Dilvo aveva molti anni di più del nostro Giorgio.

C'è infine il “panierino amico”, un pittore sconosciuto ai più di nome Pier Luigi Manetti, un sanminiatense perso, che vive da moltissimi anni a Roma, padre di due fratelli del cinema, anche loro, appunto con origini nella città della Rocca. Non stiamo parlando dei Taviani, ma appunto dei Manetti, i Manetti Bros, famosi almeno per un intrigante commissario Coliandro, scalcinato agente della polizia bolognese, inventato da Carlo Lucarelli.

Poi un'ultima cosa da decodificare, o comunque da sciogliere, per gli eventuali biografi, è, nello scritto di Giolli, il passaggio ulteriore, cioè quello degli studi d'arte, ma soprattutto di un incidente gravissimo che

avrebbe segnato la sua vita e la sua carriera d'artista, ma anche di uomo, in particolare nei rapporti interpersonali, non semplici, persino con gli amici e con i propri maestri, come sempre, come si conviene ad un artista, odiati e amati allo stesso tempo, amati dal più profondo dell'anima e odiati, esattamente dallo stesso posto.

Mi piace pensare per la storia personale di Giorgio Giolli alla vicenda biografica di Paul Gauguin, alla malattia che lo costrinse a rientrare a Parigi, nel novembre 1887. Gauguin è appunto malato e torna a casa dall'isoletta vicino a Panama, in cui si era trasferito pochi mesi prima, "per andare a vivere da selvaggio", in fuga "dall'orrore di essere povero e ridotto all'impotenza". Ne parla un libro importante, intitolato *Sarà sempre amicizia tra noi*, pubblicato da Rosellina Archinto, con la corrispondenza tra i due fratelli Van Gogh e Gauguin. (Milano 1991). Nel veliero che lo riporta a casa dalle Antille, Gauguin pensa alla moglie e ai cinque figli che la miseria, due anni prima, l'ha costretto a lasciare, a quella famiglia di cui non ha più notizie, pensa poi alla sua arte, per la quale ha sacrificato tutto, "che l'ha interamente fagocitato ma della quale non dubita mai e di cui sente che, a poco a poco, egli si sta impadronendo. Ha trentanove anni; Monet alla sua età cominciava giusto ad essere conosciuto. Ma la sofferenza del corpo spesso sovrasta quella dello spirito: così, se egli raggiunge la metropoli, se rientra a Parigi, in quel 'deserto per il povero', è perché è malato e quel ritorno s'impone".

Quello che successe dopo è ben noto, anche se tutti non conoscono la fine. L'amicizia fraterna con Van Gogh e con suo fratello Theo, mercante per entrambi, anche se di Vincent non fu venduto nemmeno un quadro. I progetti fatti insieme, ma anche i profondissimi contrasti, fino al taglio dell'orecchio e al suicidio del grande pittore olandese, seguito dai segni di squilibrio mentale dimostrati da Theo e dalla sua morte, a poco più di un anno da quella di Vincent.

"Un mese dopo – si legge nel libro citato – all'hotel Drouot, favorita da un vasto movimento di solidarietà che la disgrazia dei fratelli Van Gogh contribuisce ad innescare, avrà luogo la vendita di una trentina di quadri di Gauguin. Essa gli darà modo di correre in Oceania e di fondarvi, da solo, il suo atelier dei tropici".

Di questa amicizia, restano, insieme alle lettere, una serie di bellissimi quadri, eseguiti da Gauguin e da Van Gogh, spesso con reciproca influenza, quadri conservati in vari musei del mondo, soprattutto in quello di Amsterdam, intitolato a Vincent, il più "miserabile" dei due. Gauguin aveva tra l'altro dedicato un quadro, intitolato all'amico, proprio *Les misérables*, rappresentandovi il suo volto, in primo piano a sinistra e quello di Van Gogh, più indietro sulla destra, con una serie di fiori che completavano la tela, a raccontare, se non l'idillio, almeno un rapporto di grande serenità.

La pittura dentro

*Un odore un colore una terra un pittore una casa
l'amore la pittura una sposa l'arte una vita.*

Quella mattina ultima a San Miniato riguardavo i prussia i garanza in condensa sotto le gronde a taglio di Via Paolo Maioli. Una fuga di piani prospicienti la strada proiettati nell'ombra sull'intonaco tempera dei palazzi a fronte: radiosità e tenebra spaziate in tonalità roventi d'arancio viola e gialli che segnavano nella luce di maggio i fondamentali della tradizione pittorica sanminiatese. Una divagazione fiorentina interferì l'attimo in memoria sull'origine incerta del mio percorso pittorico e artistico. Affermativo. Fu in quest'ansa di strada che incontrai la pittura per la prima volta nella casa di Dilvo. Appunto. A Firenze dopo qualche tempo ritroverò le gronde più estese di Via Romana Via Senese Via de' Serragli per l'apprendimento dello studio artistico poi anche nell'insegnamento delle discipline pittoriche all'Istituto d'Arte di Porta Romana. Ma questa è un'altra storia.

In quella pausa d'addio a Dilvo in paradosso mesta e felice la fragranza dell'olio di lino dell'essenza di trementina della noce moscata assicuraronò nell'intimo pensieri in forme colori fatti avvertiti in sussulto.

A metà degli anni Cinquanta entrai nella *prima* casa di Dilvo con un amico pittore di San Miniato. L'abitazione era a breve distanza da quella attuale. Il pittore amico aveva iniziato da poco gli studi all'Istituto d'Arte di Firenze. Dilvo l'aveva ribattezzato 'il panierino' poiché suo padre faceva il fornaio. Io ero ancora studente di scuola media ostinato ripetente per scelta (mia madre avrebbe voluto e potuto impiegarmi per 'bene mio' sosteneva all'Ufficio Anagrafe del Comune locale). A scuola durante le lezioni disegnavo a richiesta tutto quello che i miei compagni di classe fantasticavano: un ciclista del Giro d'Italia un cavallo con indiano un aeroplano con eliche un camion Dooge con autista un carrarmato con cannone e quantaltro di più inutile si potesse immaginare per la qualifica grafica e pittorica che di lì a poco avrei principiato in ambito fiorentino.

D'altronde mi sembrava impossibile che quei compagni non riuscissero a disegnare neanche nell'ora dell'esercizio dal vero quando Dilvo professore ci apparecchiava la cattedra con una bottiglia vuota ed un bricco blu oltremare screziato nello smalto e poi d'altro ancora.

Talvolta Dilvo era solito conversare a noi di spalle sulla porta dell'aula con il Preside della scuola: uno storico noto stimato in città con cui curava i programmi e le pubblicazioni per l'attività ed il «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti».

In quei frangenti dopo aver completato il mio disegno mi alternavo segreto in varie repliche eseguite con passione per quei ragazzi che d'abitudine lamentava-

no innata carenza grafica: supplichevoli adulatori essi annotavano apprezzamenti entusiasti su quanto stavo mettendo in pratica per loro. Di questo mio contributo eseguito in trasgressione essi si sentivano nel momento appagati.

Al rientro in classe Dilvo verificava qua e là l'esito grafico della rappresentazione rimproverando ai malcapitati alunni il risultato indeterminato perché non corrispondente ai requisiti oggettivi della natura morta posta in esame. Nella circostanza schioccavano scappellotti e intensi rimproveri del Dilvo Professore che biffava gli elaborati come in un autografo esacerbato. Ciò nonostante questi avvenimenti secondari chiarirono il mio sentimento non soltanto grafico sopraggiunto in un periodo particolare dell'adolescenza in cui il bagaglio culturale si presentava inesorabile per la messa in opera delle mie aspirazioni artistiche.

Scrivevo avanti della *prima* casa di Dilvo con profumi annessi.

La pittura come la musica quando l'incontri autentica diventa memorabile nel tempo. Ci s'accorge di questo mentre t'avvampa e t'entra improvvisa a stimolare i sensi oltre il visivo. Sarà poi nel pensiero l'approfondimento del vissuto che ficca l'anamnesi perenne dell'esperienza distinta unica irripetibile cagionata dal nostro rapporto diretto con la materia avvincente della pittura.

La *prima* casa dunque era costruita negli odori della pittura: rivedo una scala in pietra vicino alla porta d'ingresso. Nell'ascesa di rampa gli aromi d'olio e d'es-

senza ci penetravano intensi. Giunti all'ultimo gradino si manifestarono improvvisi tre grandi dipinti ad olio su tela diversi nella misura nel formato nel soggetto distanziati in parete in simmetria con le porte. Il profumo dell'olio di lino e d'essenza di trementina tramutarono la percezione visiva della materia pittorica in forma mentale olfattiva.

Nell'impatto il timbro dei prussia profondi cupi esaltava per contrasto la luminosità dei gialli ocrati fino ai toni più acuti e densi nei rialzi. In ogni composizione tenevano soggetto le forme marcate dagli scuri ombrosi plasmate nei chiari da squarci coagulati nei bordi cromatici che saldavano il clima vigoroso celato nella materia pittorica.

In quella *prima* casa seguirono altre visite poche in verità dal momento che Giuseppina e Dilvo stavano organizzandosi per il trasloco nella nuova dimora allestita tre portoni più avanti subito dopo il cancellino verde del Vicolo del Bellorino. Passarono alcune settimane quando un giorno incontrammo Giuseppina che ci invitò a visitare la novella abitazione turrata. Si era prossimi al Natale.

Il 'panierino' pittore amico doveva far esaminare alcune copie grafiche eseguite da riproduzioni in colore dei Maestri del Quattrocento concordate sistematicamente con Dilvo. Talora l'avevo osservato in alcune fasi operative: in quelle occasioni appresi dell'inchiostro di china della biacca pastello della sanguigna della grafite del carboncino della carta tabacco e della carta zucchero. Fu allora che vidi per la prima volta

le riproduzioni a colori in grande formato degli studi similvero dei Maestri del Rinascimento. Il materiale di stampa in studio dato in prestito al 'panierino' amico era esclusiva proprietà di Dilvo con raccomandazione di custodia e riconsegna in ottimo stato. Se pensiamo alle rare pubblicazioni d'arte dell'iconografia editoriale di quegli anni quelle riproduzioni a colori viste a San Miniato rappresentavano un vantaggio culturale artistico rilevante soprattutto per chi stava avviandosi nell'impresa formativa all'arte pittorica.

Quelle esperienze sporadiche si protrassero per alcune settimane e quando potevo liberarmi dal controllo materno partecipavo intensamente alla visione delle fasi tecniche del 'panierino' amico. Per quella passione impensata mi disinteressai volutamente degli impegni scolastici pagando pegno con l'ennesima bocciatura. Dopo alcuni giorni di ostinata affezione pittorica convinsi mia madre a comprarmi l'inchiostro nero di china e subito dopo uscii di casa bramoso di disegnare cose persone paesaggi con rinnovata mentalità verso la vita il sociale ed i miei sogni futuri. Fu in quelle prime rappresentazioni grafiche che m'identificai col clima percepito nei dipinti di Dilvo. Durante la procreazione del reale mi sorprese immediata la metamorfosi interiore: disegnare le forme nello spazio contemporaneo incrementava senza sosta congruenza alla natura umana. Le tarsie d'ombra tirate sui muri radiosi delle vie di San Miniato. La scena materiale compressa nei vicoli. Il sospiro repentino degli slarghi. Le sagome delle persone strappate dall'ombra o forgiate nella solarità delle

vie ricomponevano ogni volta un paesaggio interiore celebrato nella quotidianità domestica.

Entrati nella *seconda* casa la fisicità della pittura si manifestò in tutte le sue componenti. Immediatamente dopo la soglia d'ingresso fugava il corridoio largo in spazio quanto l'incontro fra due uomini.

Più distanti salivano tre scalini in pietra serena oltre i quali s'intravedeva la porta aperta sul nuovo studio di Dilvo riverberato dalla luce della valle di Gargozzi. Le due finestre a sud del laboratorio effigiavano un dittico agreste con filari d'olivo campi rigonfi di terra disordinata macchia arborea profilata da animati cipressi con evidente reminiscenza in molte sue opere. Entrati nell'andito i dipinti fissati a parete nell'ingresso si presentavano si odoravano si ascoltavano. D'ambo i lati s'agitava colore materia esaltazione.

La luce elettrica accesa in ambiente induceva intima partecipazione. La misura il formato i soggetti rappresentati eludevano qualsiasi criterio convenzionale della visione sensibile. Il colore talora smaltato nell'impasto oleoso magro tenero disciolto in guizzi nervosi a tempera oppure intenso nella sintesi formale dei neri rigorosi torchiati sul bianco compatto della xilografia c'avvinghiava l'anima: s'entrava in un'abitazione intanto che si penetrava la materia propria della pittura!

Nel proseguo circa a metà dell'andito Giuseppina ci invitò ad entrare a sinistra in una saletta che nel tempo sarà famigliare a molti amici.

In quella stanza il linguaggio della pittura di Dilvo parve subito eclettico: il graffito l'affresco la cerami-

ca oltre al collage alla xilografia all'olio al guazzo alla tempera riuscivano ad integrarsi in un cfrario unico seppure dissimile nella tecnica usata nei vari manufatti.

La fine o l'inizio di quell'insieme composito s'annottava in un travicello-segno di rosso cinabro tinto sistemato in raddoppio nel pettine ligneo della trabeazione a soffitto. Dopo la verifica dei disegni del 'panierino' amico Dilvo ci condusse in uno scantinato cui si accedeva da una porta prima della cucina.

Scendemmo con cautela alcuni scalini scolpiti nel tufo. Una luce fiavole proveniente da una finestrella sull'orto rivestiva il pianerottolo della prima rampa. Appena sceso l'ultimo gradino in penombra sulla destra giaceva interrato per metà un conchino chiazzato nel cotto da mufte biancastre coperto con cura: Dilvo ci mostrò a dito quell'oggetto con vanto e soddisfazione pittorica dicendoci che riteneva essere un sostegno determinativo per la luminosità della pittura murale. Il reperto non era vinsanto stagionato da cinque anni ma grassello di calce invecchiato da oltre vent'anni! Quel gesto indicativo ostentò un valore occulto dell'ingrediente di cui avrei sperimentato più tardi la peculiarità nella tecnica a fresco che Dilvo eseguiva da anni con gioiosa scioltezza di mano dopo quel Luca fa' presto in Giordano ch'era vissuto quasi sette nonni prima di lui.

Ritornati in saletta Giuseppina ci accolse sorridente scusandosi per il grembiule che aveva dovuto indossare per cucinare approfittando del nostro momentaneo trasferimento nello scantinato.